Urt e Jiggles. Il signor Pink viveva nel pozzo, il signor Urt nel cavo del vecchio pioppo, e il signor Jiggles vagabondava qua e là.

– Leandro a me non ha mai detto nulla di simile, – disse la nonna, quasi incredula.

– Ma se vi ho sentita io raccontar come uno spasso che un giorno, a sei anni, egli entrò correndo e ansando e vi disse: « oh, mamma! fui inseguito per via da un imaginario toro e corsi, corsi da disperato a salvarmi qui ».

– Sì; e lo sgridai ben bene per questo, e lo mandai a letto senza cena – ricordò la Nonna, quasi avesse voluto darsi ragione del suo operato. – Prima di tutto perché gli era stato proibito di correr come un matto nelle giornate calde, e poi perché anche allora non avevo maggior simpatia di quella che ne abbia oggi per le cose imaginarie.

« E allora ecco perché non vi confidò nulla, intorno al signor Pink e compagnia », – pensò Lorraine; ma non lo disse, perché non tutto si può dire alla nonna. La quale continuò:

– Io non insisto tanto su Sylvia, quanto su tutte le stranezze che Marigold ci racconta intorno ad avventure imaginarie, alle quali sembra credere come a cose vere! La danza delle fate per esempio! Ecco perché ha paura a dormire allo scuro. Badate, Lorraine, questo le insegnerà a mentire, a ingannare. Dovreste opporvi immediatamente a tutte queste scempiaggini e dirle che non c'è né Sylvia, né fate, né altro e che assolutamente non le permettete simili autosuggestioni.

– Ma io non posso dirle questo! – protestò Lorraine. – Non ricordate come sofferse quando la sua maestra della scuola domenicale le disse che il suo gattino morto non aveva anima? Fu malata per una settimana...

– E io fui malata quasi per una settimana dopo lo spavento che presi quella mattina che voi eravate andata in città e che ella scappò pian piano, prima del levar del sole, per andar a giocar sulla collina con Sylvia, e non la trovai più in letto! – disse severamente la Nonna. – Era anche appena successo quel ratto di un bambino a New Braunswick, e potete imaginare quello che provai io davanti al letto vuoto!

– Certamente non avrebbe dovuto fare una cosa simile – ammise Lorraine. – Lei e Sylvia avevano stabilito d'andar al di là della collina grande, a « prendere il sole » quando vi compariva! –

La Nonna fece una smorfia.

– Parlate in modo che sembra crediate in Sylvia anche voi, Lorraine. Non è affatto naturale tutta questa storia: anche una bambina che non desidera altro che d'esser sola come lei, non mi piace. Penso realmente che sia suggestionata. Vi ricordate quando ci doveva essere la festicciola alla scuola domenicale? Marigold non ci voleva andare, diceva che preferiva andar a giocare con Sylvia. Non è affatto naturale. E l'altra sera, quando diceva le sue preghiere, chiese a Dio di benedire la Mamma, la Nonna e Sylvia. Ne fui urtata, io! E l'altra storiella che è venuta a con-

tarci la settimana scorsa, che avevan veduto, lei e Sylvia, tre enormi elefanti che camminavano presso gli abeti e bevevano al chiar di luna alla Fontana Bianca, che io credo volesse dire la sorgente?

– Questo però potrebbe esser vero – protestò timidamente Lorraine. – Sapete pure che erano scappati tre elefanti dal circo di Charlottetown e che furon trovati ad Harmony...

– Se tre elefanti passeggiavano nei dintorni di Harmony qualcheduno avrebbe dovuto vederli, oltre Marigold. No, no, essa ha fabbricato tutta una storia. Ed io vi dico, Lorraine, che se voi continuate a tollerare simili cose nella vostra bambina, presto la gente dirà che non ha tutte le rotelle a posto. –

Certo era terribile, tanto per la madre che per la Nonna, avere una figliola squilibrata. Eppure Lorraine non si sentiva la forza di distruggere il bel sogno di Marigold.

La nonna continuò: – Ci ha detto l'altro giorno che Sylvia le ha insegnato che Dio è un vecchio gentiluomo di molto gradito aspetto. Pensate a vostra figlia, che impara simili cose da una compagna di giuoco!

– Anche voi ora parlate come se credeste Sylvia una persona vera! – disse tristemente Lorraine. Per fortuna la Nonna non l'udì, e la madre pensò che fra poco sarebbero cominciate le scuole e che Marigold avrebbe allora ben presto dimenticato Sylvia.

*

La scuola sorgeva ad un mezzo miglio di distanza; la Nonna vi condusse per la prima volta la bambina in carrozza. A Marigold pareva che non si partisse mai di casa; non si aveva mai premura alla « Nuvoletta fra gli abeti »! Finalmente si misero in via. Marigold, per la circostanza, aveva un bell'abito turchino ed un cestello pure nuovo con la colazione; Salome l'aveva generosamente riempito di roba buona, di tartine tagliate a forma di cuore e di dolcetti in forma d'animali, e la Mamma vi aveva messo un po' della marmellata preferita in un bricchetto, che Marigold aveva tanto caro perché gli si eran rotti i manichi. Si era in settembre, ed era veramente una bellissima giornata. Marigold godeva della sua trottata, quantunque avesse provato un certo malessere, quando le era parso che la Mamma, alla sua partenza, si fosse nascosta a piangere dietro i cespugli di ribes, in fondo al viale, prima d'arrivare al cancello.

Ma la sua gioia scomparve quando vide un certo cane, che stava seduto sui gradini della piccola casa del vecchio signor Plaxton, e che, non appena scorse la carrozza, saltò al cancello e l'accompagnò per tutta la lunghezza della siepe, abbaiando pazzamente. Era un bel cane grosso, dal pelo corto, bruno, con le orecchie ritte all'insù e un bel fiocco di peli sulla punta della lunga coda. Marigold era sicura che se avesse potuto ag-

guantarla l'avrebbe fatta a pezzi. E pensare che, in avvenire, avrebbe dovuto andar sola a scuola e incontrarlo sempre!

Quel primo giorno le piacque abbastanza, malgrado certi maleducati bambini, che la derisero, e che essa sentì di non amare. Le bambine grandi, invece, le avevan fatto festa con un chiasso indiavolato. Avevano leticato fra loro per sederle vicino e alla fine avevano decisa la cosa tirando a sorte una pagliuzza.

Lazzaro venne poi a prenderla e l'accompagnò a casa; non c'era, per via, nessun cane, di modo che Marigold poté essere quasi felice e dire che la scuola le piaceva.

2.

Ma il secondo giorno non fu altrettanto piacevole. La mamma ve l'aveva accompagnata, a piedi questa volta; alla siepe del signor Plaxton non c'era il cane, e la cosa si metteva bene, quando, svoltando l'angolo, le venne incontro tutto il gruppo di oche e ochette della vedova Turner, precedute da un grosso ocone che traversò la via e le seguì per un lungo tratto, soffiando rabbiosamente.

La bimba non volle dire alla mamma quanta paura avesse avuto di quelle oche, e poi le dimenticò. Dopo tutto, un ocone non era un cane, ed era così piacevole camminare con la mamma su

quella bella strada! Probabilmente Marigold dimenticò anche tutto ciò che imparò quel giorno, ma non dimenticò mai le attrattive della strada serpeggiante, gli allegri gruppi di ranuncoli gialli nei campi, la fila di pini che s'arrampicavano sul declivio, il fluttuar delle spighe nel campo del signor Doukin, e le bianche nuvolette veleggianti alla ventura sopra il golfo. La strada correva sulla rossa collina, e la pioggia notturna aveva lavato ogni lordura dalle foglie di felci lungo le siepi. Attraversarono un ponte fatto di piccole lastre di pietra, e giunsero a un punto del bosco dove i rami resinosi parevano far musica al vento, e le ombre violacee erano attorniate dal sole; poi per un piccolo sentiero muscoso arrivarono all'angolo verde dove sorgeva la bianca scuola. Marigold sarebbe stata felice, se proprio allora non l'avesse di nuovo assalita il ricordo del cane e dell'ocone.

In iscuola quel giorno non fu tanto sereno. Le ragazze grandi non si curaron punto di lei, essendo giunta una nuova scolara dai riccioloni rossi, sulla quale si precipitarono tutte per farle festa. La maestra la fece sedere presso una bambina, chiamata Sara Miller, che a Marigold non piaceva, mentre un odioso maschietto, nell'altro quartiere, masticava gomme e le faceva smorfie.

Nell'intervallo egli venne a lei con quella sua faccia da brutto folletto e Marigold gli voltò le spalle, perché sapeva tranquillamente mostrar le unghie a suo tempo.

Ma l'altro la sbeffeggiò: – Fareste meglio a dire

alla vostra mamma di accompagnarvi ogni giorno a scuola, altrimenti il cane del vecchio Plaxton vi divorerà. Ne ha già mangiati tre, di bambini.

– Come voi! – rispose dispettosamente Marigold volgendosi a lui. Per lei il cane aveva un fascino terrorizzante; e l'altro continuò:

– Ha mangiato perfino le loro ossa! E una era una bambina della vostra età. Perché i cani capiscono subito quando uno ha paura di loro. –

Marigold sentì un brivido percorrerla tutta; ma pensò che la Vecchia Nonna avrebbe tagliato corto, con quel bambino impudente.

– Credete forse – gli disse con voce tagliente – che io abbia paura? Neanche di mille cani!

– Voi esagerate come tutti i Lesley – le ritorse il suo tormentatore; – ma non appena il cane avrà messo i suoi denti nei vostri polpacci, canterete diversamente, grande e potente signora! –

Marigold non si sentiva tanto sicura, e quando più tardi domandò a Sara Miller se le oche mordessero, trovò che la vita cominciava ad esser difficile. « Sì, – aveva risposto quella; – il nostro vecchio ocone una volta mi venne contro volando, mi fece cadere e mi beccò ». Come sarebbe tornata a casa, povera Marigold? Nessun'altra bambina faceva il suo cammino, e quella era l'unica strada. Il signor Doukin, il signor Plaxton, il signor Ross e la vedova Turner non avevano figli. Quelli di Lazzaro e di Fidimo andavano alla scuola francese, dalla parte dove essa aveva un tempo sognato che fosse il Paese Occulto. Ma lo zio Klon

venne e la riportò nella sua auto a casa. L'ocone sibilò dietro a loro, e il cane corse lungo tutta la siepe abbaiando, e al cancello mostrò loro i denti. Che cane noioso! Però Marigold non parlò a zio Klon delle sue paure, perché temeva che la deridesse. Ne parlò invece a Lucifero, che dei cani non aveva affatto buona opinione. « Non già che io abbia mai avuto a che fare con loro » soggiunse « ma ho sentito che uno di essi insultò un mio antenato ».

Mentre recitava le sue preghiere quella sera, Marigold raccomandò seriamente a Dio che non le facesse trovar l'indomani il cane sulla sua via.

3.

La Mamma avrebbe voluto accompagnarla anche il giorno seguente, ma la Nonna disse:

– Non è bene abituarla così. È molto meglio che si avvezzi ad andar sola fin da principio. Nulla le può far male lungo la strada.

– Ci sono le automobili.

– Assai rare al mattino presto. E poi domani sarà un giorno come oggi, e allora non si comincerebbe mai. Marigold deve imparare a camminar da un lato della strada senza attraversarla. –

Non erano le automobili che facessero paura a Marigold; anzi le piaceva vederle saettare attraverso la nebbia violacea, al tramonto, coi loro occhi d'oro grandi come la luna e talvolta girare intorno

alla cancellata lanciando magiche luci sugli alberi e sui fiori. Anche di giorno erano interessanti.

Ma i bruni cani, grossi come leoni e gli enormi, sibilanti oconi erano ben altra cosa! Non aveva potuto dormire la notte pensando ad essi! Se la sua preghiera fosse stata inutile? e il cane si trovasse là? E se il cancello fosse aperto, o la bestia potesse saltar sopra la siepe? e se la mangiasse tutta, anche le ossa? Nessuno avrebbe saputo quello che fosse accaduto di lei.

Ricordava un orribile racconto di Lazzaro intorno a un cane ch'era saltato alla gola d'un uomo e gli aveva forato la vena iugulare. Se il cane le bucasse la sua? Molto seriamente recitò le sue preghiere quella mattina; e, a malgrado del suo terrore, non dimenticò di mettere il vestito verde, quantunque non le piacesse, ma perché era il suo turno e non doveva trascurarlo. Mangiò di malavoglia e, uscita sulla via, le parve che questa s'allungasse di miglia e di miglia, e s'empisse di terrore davanti a lei che se n'andava col suo cestino nuovo e il suo cuoricino agitato.

– Hai paura ad andar sola, tesoro? – le aveva domandato la mamma, dandole il bacio d'addio.

– Oh, no! – aveva risposto con vanteria, perché la mamma doveva non solo non saperlo, ma neppur sospettarlo. « E non voglio, non voglio aver paura! » mormorava sfidando il mondo. « Voglio far sì che sia vero ch'io non temo. Sono sicura che il Signore non permetterà che il cane ci sia. Ne sono sicura. »

– Coraggio! – parve dirle Lucifero dal suo posto al cancello, facendo brillare verso di lei i suoi occhi di topazio: – un cane non è poi altro che un cane. Ognuno sa abbaiare al riparo d'una siepe. –

Marigold non provava nessun diletto percorrendo quella strada che le era tanto piaciuta il giorno prima; eppure i pini susurravano gaiamente sull'ariosa collina e i vitellini del signor Doukin la guardavano da un lontano angolino coi loro placidi occhi; ma quando s'avvicinò alla casa del signor Plaxton e poté vedere il grosso cane seduto sui gradini che pareva aspettare qualcuno, Marigold si sentì venir freddo. Tuttavia continuò. Il cane balzò giù verso il cancello e corse lungo la siepe abbaiando furiosamente. Capiva, lui, che ella aveva paura? Le parve che ci fosse voluto un anno, prima di sorpassarlo; e tutto il giorno in iscuola fu sconcertata, e non poté nemmeno mangiare la sua buona colazione. Il suo spirito amareggiato era molto perplesso. Marigold tornò a casa, e, passando davanti al cane, tremò di paura.

4.

Per una settimana la poveretta visse in quello sbigottimento e inghiottì fino al fondo il suo calice; ma sarebbe morta piuttosto che confessare alla Mamma o alla Nonna la sua paura. L'avrebbe detta alla zia Marigold, ma, pur troppo, era assente. Non poteva neppure giocare con Sylvia,

tanto era fuori di sé; e una nuova covata di micini la lasciò completamente indifferente.

Ogni giorno il cane balzava giù dai gradini verso il cancello e la inseguiva lungo la siepe, abbaiando furiosamente.

La poveretta ormai vedeva in ogni cosa quel cane; era un tormento! E prevedeva che un giorno o l'altro quella fiera avrebbe saltato la siepe. In una mattinata piovosa sperò proprio che non ci fosse; invece era lì, più rumoroso del solito. « Vorrei che morisse! » mormorò la bimba, angosciata; eppure non riusciva a pregare perché morisse, quantunque tentasse di farlo.

Sentiva che anche un cane ha diritto di vivere; ma continuava a pregare, sebbene pensasse che non le avrebbe giovato. E venne il giorno in cui il cane saltò dalla siepe.

5.

– Non so perché la bambina diventi tanto pallida e magra – pensava angustiata la mamma; – non mangia quasi nulla; torna a casa con quasi tutta la sua colazione. Che la strada che fa, andando a scuola e tornandone, sia troppo lunga per lei?

– Quando avevo la sua età, dovevo percorrere due miglia e mezzo di strada per andare a scuola – rispondeva la nonna, che era pur essa preoccupata, ma non voleva farlo capire. – Come potrebbe

andare a scuola, senza camminare? Non si può mandarla ogni giorno in carrozza.

– Nella notte ha degli incubi, cosa che non ebbe mai prima – insisteva la mamma. – Ieri notte gridava con paura che « l'aveva presa ». E non avete osservato che non ride più?

– Ho osservato che non deve più correre scioccamente sulla collina per parlare con Sylvia, io; e questo è quello che preme! – disse con somma soddisfazione la nonna. – Eppoi non deve vagabondare e discorrere tanto con le compagne, esaurendosi. Questo è quello che c'è di nuovo! –

Invece non c'era affatto bisogno di quest'ultima raccomandazione. Marigold era tranquillissima a scuola, tanto che le compagne la pensavano un po' grulla; la maestra la riteneva come una scolara dalla condotta modello, forse un po' distratta: infatti non ricordava nemmeno la metà di quello che le si diceva.

Come avrebbe potuto ricordare, se non sentiva? La sua mente era tutta presa dalla paura di dover passare il mattino e la sera davanti al terribile cane. E la paura non accennava a diminuire, anzi aumentava; Marigold sentiva che non avrebbe più potuto continuare a tacere, che un giorno o l'altro avrebbe confessato tutto, e che ognuno avrebbe saputo quanto era vile.

Quel giorno dunque il cane era, come al solito, sugli scalini; come al solito ne scese di volata e prese ad abbaiare quando vide la ragazzina. Ma un altro terrore venne ad aggiungersi a questo:

sulla strada le veniva incontro tutto l'esercito delle oche della vedova Turner. La tenevan tutta nella sua larghezza, quella strada; camminavano così sbandate! Ed ecco l'ocone venir volando e sibilando verso di lei. Il cestino e i libri le scivolaron di mano.

Allora anche il cane parve volare; saltò senza sforzo la siepe, e quando Marigold si aspettava d'esser divorata, e sentiva già i suoi denti bucarle la gola, lo vide invece saltar sull'ocone, il quale voltò bandiera e se la diede a gambe con tutta la fretta di cui può disporre un ocone. Raggiunto il buco della siepe dal quale era fuggito, vi scomparve, e il cane gli cacciò dietro il resto del branco e poi se ne tornò lesto verso Marigold. La urtò quasi nei piedi, ed essa capì che non doveva più aver paura: si mise a girarle attorno con manifestazioni d'amicizia, fermandosi ad ogni momento per guaire come se avesse voluto dirle che non aveva cattive intenzioni. Perché non era che un troppo grosso cucciolone; e tutto il suo abbaiare era stato solo un segno di grande amicizia.

Quando Marigold si rimise in cammino, il cane le trotterellò carezzevolmente al fianco, leccandole di tanto in tanto la manina, o guardandola

con occhi affettuosi e mandando guaiti di giubilo. Sembrava essere il più felice cane del mondo, appunto perché era con lei. L'accompagnò fin proprio alla scuola, e quella sera, al ritorno, senza ombra di paura, ella s'accostò al cancello e gli baciò la cara testa attraverso le sbarre.

– Mi rincresce tanto d'averti voluto male – gli disse.

« Che è mai un po' di malumore fra amici? » parve risponderle il cane. « Quello sciocco ocone non deve darti più noia. Ci penso io, cara! ».

Le dolci risate di Marigold trillaron di nuovo quella sera alla « Nuvoletta fra gli abeti ». Il mondo era ridiventato un posto di delizie dove tutti eran felici. Mangiò di gusto a cena, poi, via allegramente, a trovar Sylvia; e ciò non piacque molto alla nonna. E il domani presto presto a scuola, per poter giocare un po' col cane, il quale, avendo compreso che sapeva saltar dalla siepe, la saltava ormai ogni mattina e ogni sera, per essere carezzato da Marigold e aver anche qualcosa dal suo cestino.

La cara bambina provava come una dolcezza per la vittoria riportata su sé stessa nel non aver palesato a nessuno la paura avuta. Le parve di aver riscattato così in parte la brutta figura fatta nella casa dello zio Paolo. E, poiché tutto era passato, disse ogni cosa alla Mamma, perché le riusciva insopportabile l'aver secreti per lei.

Lorraine fu assai turbata quando poté misurare tutta l'angoscia che quella sua creaturina aveva

sofferta nella solitudine e nel silenzio.

– Non penso affatto che tu sia vile, mio tesoretto. Sei invece stata molto brava nel continuar la tua strada, pur avendo tanta paura.

– Mamma, se avessi dovuto scegliere una mamma, avrei scelto te! – mormorò Marigold, stringendosi a lei.

*

« Non te l'avevo detto io? » le borbottò Lucifero quella sera.

– I gatti mi piaceranno sempre più dei cani – gli disse Marigold, accarezzandolo – ma il cane del signor Plaxton è un bellissimo cane!

« Non ce n'è un altro simile » e Lucifero ebbe così l'ultima parola.

Capitolo VII.

Il sorriso è scomparso

I.

Un sabato mattina, di giugno, Marigold si svegliò con gli occhi che scintillavano come due stelle, pensando con gioia che era l'onomastico di Sylvia. Fra le cose belle, questa era la più bella che potesse avvenire; e si era proprio di giugno, il mese migliore. L'avrebbero festeggiato fra loro due con una merendina nel gruppo d'abeti vicino alla piccola sorgente dai bordi immacolati, in quella specie di tempietto che aveva per colonne gli alti alberi odorosi. Ci sarebbero stati anche certi dolcetti con sopra un M o con un S di zucchero, e una gran torta con MS intrecciate, spolverata di nocciole, così saporite! La mamma aveva preparato tutto lei, per il compleanno di Sylvia. Che mamma d'oro era la sua! La Nonna... ma Marigold non voleva pensare alla Nonna, ora, e al suo contegno nei riguardi di Sylvia in una mattinata come quella, in cui i prati eran quasi rosei per l'aurora, e i giovani ciliegi tutti in fiore, e gli zefiri così dolcemente aleggianti sulle colline.

« Quanto è invitante la primavera! » pensava Marigold felice, saltando dal letto e vestendosi.

La Nonna e la mamma intanto stavan facendo colazione. La nonna dignitosa, maestosa come il solito, coi suoi capelli d'argento e gli occhi di acciaio, aveva un'aria poco soddisfatta: disapprovava naturalmente la merenda nel bosco, come disapprovava che non si facesse abbandonare a Marigold l'invenzione della immaginaria Sylvia. Aveva tanto sperato che, andando a scuola, Marigold smettesse questa sciocca fantasticheria e invece, dopo quasi un anno di scuola, ne era più che mai infatuata.

– Dovremmo dirle, oggi, che domani voi entrate in una casa di salute – disse la Nonna.

– Oh, no, vi prego, non oggi – implorò Lorraine. – Lasciatele godere una giornata felice. Non gliene parleremo che domani! –

Nel marzo Lorraine aveva preso un brutto raffreddore, che ancora non era passato, e la zia Marigold, pur dicendo che, per il momento, non c'era nulla di grave, aveva però suggerito di passare un paio di mesi in un sanatorio. La Nonna e Lorraine se ne spaventarono, naturalmente, ma la zia Marigold era una medichessa saggia, e capiva che Lorraine era esaurita, che aveva bisogno di riposo completo, quale non avrebbe mai avuto in casa sua o in casa di parenti, e che, d'altra parte, non si sarebbe mai separata dalla sua piccina se non fosse stata seriamente impaurita. Agì quindi in conseguenza, e fece bene.

La Nonna riprese la parola:

– Voi partirete nel pomeriggio di domani; la piccola avrà poco tempo per abituarsi a questa idea.

– Oh, ma non diciamoglielo oggi! – supplicò la madre.

La nonna cedette; come non concedere un favore ad una madre che entrerà all'indomani in un sanatorio, anche se pensate di commettere una sciocchezza? E poi in quell'istante veniva correndo la bambina, con la faccina rosea tutta illuminata di felicità, e si metteva a mangiare la sua minestra con ardore dalla scodella azzurra, che le piaceva tanto.

– Non è una bella cosa che il natalizio di Sylvia cada in giugno? – interrogava giocondamente la piccola: ed anche lei ha otto anni. – Non è *straordinario?* Allora siamo quasi due gemelle, vero, mamma? E oggi avremo una giornata *elegante*! Dopo la merenda andremo a *trovare* quell'eco che fa sempre: ava, ava quando risponde a *suonava, cantava, ballava!*

– Non andare così lontano, da non poter essere a casa per cena! – ammonì la nonna; – l'altro sabato sei arrivata in ritardo! –

Marigold guardò la nonna quasi con disprezzo: come mai non capiva che quando per la « Porta Magica » si sale al *Paese delle fate*, non esiste quella cosa che si chiama tempo?

– Dovrei forse aver paura d'andare così lontano? – disse confidenzialmente alla mamma la piccolina, che non si vergognava più d'aver paura dal

giorno che aveva raccontato la vicenda del cane. Quel caro cane, non apparteneva più che al passato di Marigold, poiché nell'inverno il signor Plaxton l'aveva venduto ad un uomo che viveva oltre la baia. E Marigold, che in un nero giorno aveva augurato al cane di morire, passava ora ogni mattina dal cancello con un nodo alla gola, odiando quasi il signor Plaxton, e certo sentendo la mancanza del noto abbaiare e della vista di quella catapulta che piombava presso di lei ogni giorno, saltando la siepe. Il Signore aveva esaudita la sua preghiera: esso non era più lì! e in lei si formò l'opinione che bisogna pensar bene prima di chiedere qualcosa nelle preghiere.

– Ma Sylvia non avrà certamente paura; non teme nulla, Sylvia. – E Marigold insisté nel dimostrare che Sylvia era molto coraggiosa.

– Vedete? Capite? – telegrafarono gli occhi grigio acciaio della nonna alla mamma, la quale non fece che sorridere alle parole della bambina.

– Che marmellata vuoi, quella di prugne o quella di uva spina, per le tartine? –

Marigold era molto ghiotta di quella d'uva spina, ma disse prontamente:

– Quella di prugne, mamma; Sylvia preferisce le prugne. –

Il cestello della merenda fu approntato e Marigold trotterellò felice nella camera della Vecchia Nonna, dov'era la famosa porta-finestra, che essa aveva soprannominata la « Porta Magica ». Di gran corsa fu di ritorno.

– Per piacere, dov'è la chiave del frutteto?

– È su in camera mia, ma tu puoi passare anche dall'altra parte. –

Marigold guardò la nonna con aria di rimprovero, meravigliandosi che una signora di più di settant'anni potesse ignorar certe cose.

– Sai pure che devo passare da quella porta, nonna. Quella è la Porta Magica, e nessun'altra.

– Allora corri su, e prendi la chiave, cara – disse gentilmente la mamma. La nonna fece una smorfia, ma poi prese un aspetto contento: le era venuta un'idea. Marigold, che non ne sospettava, corse giulivamente di sopra, trovò la chiave, aperse la Porta Magica e andò nel paese *dove i desideri diventan realtà,* ma che le persone senza fantasia chiamavano il frutteto vecchio.

Bisogna prima attraversarlo, poi salire i gradini di pietra finché si giunge alla Porta Verde, vicino alla quale stanno i sette pioppi altissimi, che si cambiano in ninfe quando Marigold e Sylvia giocano insieme. Marigold aperse la porta, chiuse gli occhi, recitò i versi, riaprì gli occhi: ecco Sylvia coi suoi capelli fluttuanti e gli occhi di sogno, le mani candide e i piedini sulla tenue, magica ombra dei pioppi. Marigold le corse incontro esclamando con gioia: « Pensa che una volta io credetti che tu fossi un ramo di pruno fiorito! »

2.

La Nonna s'era guardata bene dal metter fuori l'idea che le era balenata, e la tacque per un po' anche dopo la partenza di Lorraine. Sarebbe stata una crudeltà, e le nonne non sono mai crudeli. Aspettò che Marigold si rimettesse dal dolore della partenza di sua madre. E ce ne volle! Pareva che la bambina non potesse rassegnarsi. Ma poi Marigold stessa fu scossa sentendosi ridere una prima volta! Credeva di non esserne più capace. Una lettera veniva però ogni giorno dalla mamma, e una così cara, allegra lettera, che le dava tanto piacere; e anche Sylvia cercava di consolarla nelle loro interviste. Fu allora che la nonna effettuò il suo disegno.

– Nonna, prego, posso avere la chiave della Porta Magica? – chiese con tanta grazia la bambina. La nonna la guardò freddamente:

– L'ho chiusa io, quella porta, e deve ormai restar chiusa sempre! Ho scoperto che spesso dimenticavo di chiuderla alla sera, e ciò è assai pericoloso.

– Ma, nonna – esclamò la bimba con voce di pianto; – io la *devo* avere quella chiave. Sai pure che non posso veder Sylvia se non passo di lì.

– Allora puoi rinunciare subito a vederla! – esclamò la nonna irremovibile.

Marigold non disse verbo, e non pianse; sapeva benissimo che la nonna, prima di diventar una Lesley, era una di quelle «cocciute Blaisdell», come diceva Salome, e che nulla quindi l'avrebbe rimossa. S'allontanò con occhi sereni come se ridesse; e la nonna le guardò dietro, trionfante, sperando che ciò avrebbe messo fine a quella sciocchezza. E lo mise.

Marigold fece un tentativo per trovar Sylvia: uscì dalla porta del vestibolo, salì nel frutteto, passò la Porta Verde; chiuse gli occhi, recitò i versi rituali, riaperse gli occhi... Sylvia non c'era.

Si trascinò fino a casa con una faccina dolente, disfatta. Per una settimana fece la smorfiosa, come diceva la nonna, la quale era per lei d'una dolcezza estrema. Siccome Salome aveva preso un pochino di vacanza, la lasciava venire in cucina con lei ad aiutarla a sgusciar le noci, a preparar i cibi preferiti, a sgranar acini, a sbucciar fette di limone; perfino – oh, felicità nei più lieti giorni! – a sbatter le uova! Ma Marigold pareva non interessarsi a nulla. Sedeva a lungo in un seggiolone della veranda, e guardava fuori, verso il golfo, con una faccina da cui era scomparso il sorriso.

Una sera, la nonna, scoperse che Marigold s'era coricata senza dir le preghiere. Scandolizzata, la fece alzare e gliele fece recitare con lei. Ma quando Marigold entrò di nuovo a letto, guardò la nonna con occhi di sfida e disse: – La mia anima non ha pregato nemmeno un pochino. –

Una settimana più in là, la nonna cominciò a impensierirsi. Non stava bene quella piccina, era

pallida e dimagrita. « Sarà il caldo » pensava la nonna: « Non appena il tempo si rinfrescherà, starà bene di nuovo. » Non voleva neppur permettere a sé stessa di pensare che Marigold si struggesse per Sylvia. Era semplicemente assurdo che la bambina s'ammalasse per la perdita immaginaria d'un'imaginaria compagna di giuoco. Andò ad Harmony e ne tornò con una magnifica bambola, quasi altrettanto grande e bella come Alicia. Marigold la ringraziò, giocò un poco, poi la lasciò in disparte.

– Perché? non ti piace la bambola? – le chiese severamente la nonna.

– È molto bella davvero! – rispose Marigold con aria trascurata – ma non è viva; e Sylvia lo era. – Fu la prima volta che quel nome uscì dalla sua bocca.

La nonna aggrottò la fronte e disse: – Sei una bimba veramente ingrata. –

Marigold sospirò; le rincresceva che la nonna la ritenesse ingrata; ma, a pensarci su, non gliene importava molto.

Quando si è così sfiduciati, poco importa ogni cosa. Non c'è neppur più gioia nello svegliarsi al mattino. Le azzurre campanule dell'orto non avevan più messaggi per lei, e lei non ricordava più il linguaggio delle rose. I giorni le parevano eterni, e le notti, le solitarie, scure, paurose notti, quando le imposte fremevano e il vento cantava e sospirava così lamentosamente fra gli alberi che attoniavan la « Nuvoletta », erano ancora più

eterne dei giorni. Non c'era più che una grande, scura, dolorosa solitudine, senza la dolce medicina dei baci materni e senza Sylvia! Ma una notte le parve sentire una musica in lontananza, e quando la Nonna le domandò seccamente che cosa stesse ad ascoltare con tanta attenzione, rispose: « Credo sia Sylvia che canta sulla collina ».

Oramai la Nonna era malcontenta di sé stessa perché comprendeva di non poter liberarsi da una sciocca superstizione che Salome le aveva messa in cuore: che gli angeli cantano intorno ai bambini che stanno per morire. E l'aspetto della nipotina appunto l'allarmava: non era più che pelle e ossa e non aveva più riso da un mese. Che cosa si poteva fare, ora che Lorraine non doveva essere contristata?

Comperò per la bambina un grazioso abitino di seta argentea con un bell'ornamento di perline verde pallido, quale nessuno della famiglia Lesley aveva portato mai. Marigold lo prese, lo indossò ringraziando la nonna; poi se ne andò a sedere nel seggiolone sotto la veranda. Invano la nonna le lasciava fare tutto quello che desiderava, tutto... fuorché l'unica cosa che era cara alla bimba.

Bisognava dire, a sua scusa, che essa non credeva affatto alla vera causa di tanto malanno, e non pensava neppur lontanamente a venir meno al suo proposito. Marigold, intanto, pativa visibilmente di giorno in giorno; e la nonna non sapeva a che santo votarsi.

Se almeno ci fosse stata la zia Marigold a casa; ma essa e lo zio Klon erano andati lontano, lungo la costa, e il Dr. Moorhouse (chiamato in gran segretezza, perché nessuna diceria giungesse a Lorraine) non aveva trovato nulla alla piccina: solo un po' d'abbattimento. Il tempo era soffocante; la si lasciasse dormir molto, la si facesse mangiare, la si tenesse all'aria aperta. Le pillole prescritte furono somministrate dalla mano della Nonna, come un tempo erano state date a Marigold dalla mano della Nonna Vecchia; ma non ne venne alcun giovamento.

Una notte la piccola domandò:

– Nonna, non dovrò presto dormire nella camera dei morenti? –

La faccia della nonna si fece ad un tratto più vecchia:

– Sei un po' pazzerella, mia cara! – le disse con gentilezza; – non stai certo per morire; anzi presto starai meglio.

– Ma io non desidero affatto di star meglio! Se muoio potrò passar dalla Porta Magica anche senza chiave. –

Quella notte la nonna non poté dormire: le veniva in mente ciò che la zia Elisabetta aveva detto una volta di Marigold: – È una creatura troppo gioiosa per vivere: una gioia simile non è di questa terra. –

La zia Elisabetta era però sempre stata una vecchia pessimista, che prediceva sempre la morte di qualcuno; naturalmente talvolta indovinava,

ma solo un decimo delle sue predizioni s'avverava. No, no, non c'era ragione d'impensierirsi per Marigold; aveva sempre goduto una buonissima salute, pur non essendo molto robusta. Piuttosto era assai sensibile, come Lorraine. E con quel caldo! non appena sarebbe venuto un po' di fresco, anche l'appetito sarebbe tornato... Ma la nonna non poteva assolutamente dormire, quella notte, e decise che se presto Marigold non fosse stata un po' meglio, avrebbe avvertito sua madre.

3.

Il dottor Adamo Clow, professore di psicologia in una famosa università, parlava con la Nonna quel giorno intorno all'ereditarietà nelle famiglie, placidamente seduto sotto la veranda della « Nuvoletta fra gli abeti », guardando la nebbia azzurra che s'alzava dal golfo.

Il dottore Clow era un vecchio amico della nonna, e la sua visita era a lei assai gradita. Non c'era al mondo persona per cui ella avesse maggiore rispetto; egli era uno dei pochi che ancora la chiamassero Marianna e la ricordassero come una delle belle ragazze Blaisdell. Adam Clow era un bel vecchio; ed avendo fatto una vita regolare, aveva pienamente conservato la bellezza dell'animo. I suoi occhi bruni erano insieme dolci e luminosi, e la sua faccia magra, dai tratti gentili, aveva un'espressione un po' sognante, quasi

remota, mentre il sorriso era vivace e giovanile, e la bocca aveva un'espressione severa ed insieme tenera e di fine ironia. Una volta all'anno veniva a sentir bisbigliare i pini sulle colline native, poiché ivi eran morti tutti quelli della sua razza, e tutti gli amici suoi, tranne Marianna Blaisdell.

Ivi ancora, nelle serate purpuree e nelle notti stellate, mormoravano le piccole onde sospirando alle rive del golfo; e di tutti quelli che con lui eran stati ad ascoltarle solo Marianna Blaisdell era rimasta, la bella Marianna, che aveva conservato un certo tratto di amabilità regale. Con lei egli poteva parlare di famiglie amiche scomparse, o delle fanciulle ridenti d'un tempo, e di dolcissime stagioni, che sembravano non dover mai completamente svanire. Rabbrividiva parlando, quella sera, di una visita fatta recentemente ad una antica compagna di scuola, che magnificava se stessa discorrendo di cose difficili come l'eugenia e la tricronomia e la minaccia di demenza senile, e ringraziava il cielo di aver invece ritrovato alla « Nuvoletta fra gli abeti » una confortevole veranda e una donna invecchiata con grazia.

– Certo non sono ancora arrivata al punto di mangiar solo pappe e farmi trascinare sulla poltrona a rotelle, ma arriveremo anche a ciò – diceva scherzosamente la nonna. E facevano insieme il paragone fra il passato e il presente, e aspettavano insieme che la luna sorgesse sui campi a loro così noti e cari.

Il Dott. Clow le riferiva tutte le spiritosaggini

ultimamente sentite o ricordate; era l'unico che potesse scherzare con la nonna; e questa si trovò così, quella sera, lei tanto fiera e riservata, insensibilmente trascinata a parlargli di Marigold. Quell'angioletto dormiva ora nella sua piccola stanza, con le lagrime che le imperlavan le palpebre: il dottor Clow non l'aveva interessata coi suoi racconti; contemporaneo della nonna, egli aveva certamente al par di essa da lungo dimenticata la strada che conduce al paese delle fate.

Ma alla Nonna parve che il dottor Clow le fosse inviato dal Cielo, questa volta: ne aveva talmente tante, di cose, da raccontargli: eppure non sapeva da che parte rifarsi: con intima sorpresa trovò assai penoso il confessargli che aveva chiusa la Porta Magica, e concluse sconfortata:

– La piccola sembra non desiderar neppure di star meglio.

– Fin dove può arrivare uno spirito ferito? – chiese a bassa voce Adamo Clow.

– Non vi capisco! – fece la nonna, un po' offesa. – Io penso di essere sempre stata molto buona per Marigold.

– Ed io – ritorse Adam Clow – piuttosto penso invece che essa stia morendo di crepacuore. –

La nonna stava per erompere in un « Frottole! » ma si contenne; non si dice: « Frottole! » ai dottori in psicologia.

– Non vorrete mica dire, che essa s'è ridotta così perché non può veder più quella sua goffa Sylvia, o imagina di non poterla più vedere? –

Il Dottor Clow rispose:

– Potrei dirvi una filza di parole tecniche intorno ad una neurosi cagionata dal soppresso desiderio della sua compagna di giuoco; ma non vi convincerebbero. Vi do invece semplicemente il consiglio di ridarle la chiave della Porta Magica.

– Ma Adamo! – esclamò la Nonna, che non sapeva cedere tanto facilmente: – Sarebbe un'incoraggiarla in queste falsità...

– Non sono falsità per lei: sono realtà. Essa vede cose che noi non vediamo: è la regina del paese dei sogni, e non tenta d'ingannare nessuno; anzi possiede in altissimo grado il dono di creare, e mi fa male il pensare che pur troppo lo perderà crescendo, che ne dimenticherà le meraviglie, e vivrà, vivrà come noi nella luce di giorni comuni. Non è mai accaduto questo a voi, Marianna? –

Non le era accaduto mai; ma... La Nonna emise un leggero sospiro...

Il dottor Clow s'alzò:

– Me ne devo andare. Abbiam fatto tardi questa volta, troppo tardi per due vecchi.

– Mi rincresce che dobbiate andar a piedi fino ad Harmony – disse la Nonna umilmente; – il nostro cavallo è troppo zoppo per attaccarlo; e Klon è via; nessun altro sa guidar l'auto.

– Non mi piace d'andar in auto quando è buio: non si può godervi mai la delizia della notte che vi avvolge. Desidero camminare; mi conserva agile. Addio, dunque, addio fino a quest'altro

anno. Domani devo essere al mio posto e riprendere il mio lavoro. E se prima del prossimo anno avessi a spogliarmi di questo « vestito di carne », conserverò tutte le mie storielle a memoria per raccontarvele nell'eternità. Dopo tutto, non c'è nulla di così soddisfacente come un'antica, immutata amicizia; nevvero, Marianna? Quanto a Marigold, la terra è diventata troppo vecchia per noi, Marianna. Ringraziamo il cielo che per Marigold sia giovine e piena di fantasie. –

4.

La mattina seguente, dopo colazione, la Nonna mise silenziosamente la chiave della Porta Magica vicino alla prediletta tazza azzurra di Marigold; la quale, spalancando degli occhioni increduli, esclamò:

– Davvero, Nonna?... posso davvero?

– Sì – fece brevemente la nonna. Malgrado le fini frasi di Adamo, non sapeva, ahimè, rassegnarsi alla sconfitta davanti a quel soldo di cacio che si chiamava Marigold.

Come trasfigurata, la piccola s'arrestò un momento: la sua faccia era radiosa; era come se una fine acquerugiola fosse spruzzata dal cielo su un povero fiore appassito. Rinvigorita d'un tratto, volò al di là della Porta Magica, al di là del frutteto, fra gli azzurrognoli fiori del prato, come avesse l'ali ai piedi.

Ecco il Cancello Verde... si fermò spaventata... Se Sylvia non venisse?

Chiuse gli occhi... recitò i versi rituali.

5.

Quella sera, al crepuscolo, la nonna pure stette alla Porta Magica: c'era un pallido chiaror di luna sulla « Nuvoletta fra gli abeti », e nell'aria vespertina ondeggiavano come piume le cime sottili degli alti alberi; e nel frutteto echeggiava un suono, che non s'era più da lungo sentito: il riso felice di Marigold, che augurava la buona notte a Sylvia mentre varcava la soglia del Cancello Verde.

Capitolo VIII.

" Uno! uno solo! „

1.

La mamma era tornata! tornata bene, con le guance rosee e riposata: ora partiva Marigold, partiva per stare dal venerdì fino alla domenica sera laggiù al Lido dell'Acqua Azzurra.

E Marigold ne era contenta per diverse ragioni. La prima era quella di conoscere Nancy, l'affascinante cugina Nancy dagli occhi scuri e dai capelli oro-rosso, che non solo avrebbe giocato, ma avrebbe dormito con lei due notti intere. Giocare dunque con quel magnifico assortimento di piatti che stavano nella piccola quadrata credenza appoggiata alla parete, che aveva una porta di vetro! E dormire due notti nella stanzetta mirabile, dove c'era un tavolino circondato da una sottanina di mussolina bianca con trasparente rosa, e una catinella azzurra con una brocca dello stesso colore, e una tappezzeria che pareva una siepe fiorita, popolata da pavoni con lunghe occhiute code! Lei e la cugina si sarebbero detto mille deliziosi secreti che nessuno al mondo conosceva, all'infuori di loro due.

Eppoi la casa di zia Stasia era vicina alla ferrovia, e come doveva essere divertente vedere i treni illuminati correre nella notte come draghi dai mille occhi, sputanti fumo e faville!

Il sabato poi ci sarebbe stato un invito da Lily Johnson, vicina di casa della zia Stasia, a cui anche Marigold avrebbe preso parte: non le avevano fatto per questo un bell'abitino nuovo?

A coronar tanta felicità c'era il fatto che il « Lido dell'Acqua Azzurra » era al di là della baia, cioè in quella località dove il sole cadeva dietro la tenda d'oro pallido e s'oscurava, e allora chi sa se non avrebbe potuto scendervi e vedere finalmente il « Paese Occulto » che doveva stendersi al di là del Lido dell'Acqua Azzurra?

Non aveva mai osato interrogare nessuno su ciò che poteva esserci al di là della Punta dell'Acqua Azzurra, per timore di sentire che vi erano altre baie ed altri promontori, ed altre acque come al di qua. Ci doveva essere certamente qualcosa di più, solo che si potesse raggiungere quel lontano e purpureo posto avanzato dell'« Abbandonato paese delle fate » di cui parlava spesso la zia Marigold. E fintanto che non sapeva di sicuro che non vi era nulla, ella poteva continuare a sognare il suo sogno.

La terza ragione per cui Marigold faceva volontieri questa visita, era il poter finalmente cancellare il ricordo di quella disgraziata visita di tre anni prima, quando s'era diportata male dallo zio Paolo. Lo zio Paolo la canzonava ancora sempre per ciò, e la zia Flora non le aveva mai realmente perdonato. È vero che essi ammettevano che, se si fosse diportata da brava bimba come avrebbe dovuto, la casa di Martino Richard sarebbe abbruciata e Frank Lesley non avrebbe probabilmente mai sposato Hilda Wright; ma Marigold sentiva dentro di sé il rimorso, e sperava di trovare il modo di riacquistare la stima degli zii.

Stando nella veranda della « Nuvoletta fra gli abeti » Marigold poteva vedere tre case in fila al di là della baia, tre piccoli bianchi punti, forse solo a sei miglia di distanza in linea d'aria, ma a quasi quindici quando bisognava fare con la carrozza tutto il giro del promontorio; e se lo zio Klon fosse ritornato ora dal suo viaggio, ci sarebbe stata la possibilità di fare col suo motoscafo il giro del Golfo al venerdì sera. Il puntino bianco che stava nel mezzo dei tre, era la casa della zia Stasia, assai interessante perché di un genere insolito. Somigliava ad una di quelle case che si vedono in sogno, in cui si fanno continuamente nuove strabilianti scoperte; una casa dove c'erano delle lampade rivestite di schermi rossi, e un giardino un po' trascurato, ma delizioso, dove nodosi meli si chinavano sopra una quantità di fiori, e un muscoso sentiero metteva al portone d'entrata tutto coperto di edera. Oh, « il Lido dell'Acqua Azzurra » era realmente un posto attraentissimo, e Marigold non poté né mangiare né dormire a dovere per tutta la settimana,

aspettando con ansia il giorno della partenza.

Questo mondo essendo un'altalena, non sarebbero mancate due o tre piccole macchie nel suo bel quadro, e prima di tutto la zia Stasia stessa, di cui Marigold aveva sempre avuto soggezione, e che non era nemmeno una vera zia, ma soltanto una cugina. Sulla sua faccia rugosa e severa non era rimasta traccia alcuna della tradizionale bellezza, e quantunque avesse grandissimi occhi neri, non rideva assolutamente mai, e portava sempre un lungo velo nero da vedova, cosa comprensibilissima per Marigold, la quale sapeva come la zia fosse rimasta vedova pochi minuti dopo lo sposalizio, essendo scoppiato un fulmine che le aveva incenerito lo sposo. Però la bimba pensava altresì, che, se un caso simile fosse capitato a lei, qualche volta avrebbe riso lo stesso; dopo molti anni, s'intende! Ci sono talmente tante cose liete al mondo! Inoltre Stasia, malgrado le sue arie romantiche, tragiche perfino, era insofferente e nervosa. Una briciola di pane sul tappeto la rendeva di cattivo umore per tutta la giornata; una mosca sul soffitto le dava il mal di testa; se facevate una macchia sulla tovaglia, vi guardava con tali occhi come se aveste rotto tutto il servizio di stoviglie in un colpo solo. Marigold sapeva dunque che doveva essere eccessivamente riguardosa e inappuntabile in tutto se non voleva che ne scapitasse il buon nome di tutta la « Nuvoletta fra gli abeti ».

Le piaceva molto di più la gentile sorella della

zia, la cugina Teresa, che non si era mai chiamata zia e che non aveva niente in sé della zia, e che, se la zia Stasia non ci fosse stata, sarebbe invece stata anche lei come una piacevole ragazzina. Forse per questo la zia Stasia non la lasciava mai. Le vere, reali nipoti di zia Stasia, figlie d'una sua sorella morta, erano Beulah e Nancy, e mentre quest'ultima era cara a Marigold quasi quasi come Sylvia, l'altra le era assai antipatica.

La riteneva un volgare gattino, dispettoso e subdolo. Non era stata forse Beulah, a spingerla in un cespuglio di more, facendola graffiar tutta e strappare il vestito? Non era lei che le aveva detto che la mamma aveva sofferto una gran delusione alla sua nascita perché Marigold era una bambina invece d'un maschio? Marigold non aveva mai domandato alla mamma se ciò era vero, per tema che lo fosse; ma il risentimento che provava pensando a ciò, era come quello che provava per Clementina.

2.

In fretta e furia Marigold fu mandata al Lido dall'Acqua Azzurra con la veste nuova e la più bella camicia da notte in una valigia, e vi arrivò proprio a tempo di cena. La zia Stasia le diede il benvenuto con la sua solita voce remota e lacrimosa. La cugina Teresa la baciò e festeggiò, Nancy l'abbracciò con esultanza, e perfino Beulah

le strinse la mano con aria di superiorità e le diede un buffetto sulla guancia.

Marigold aveva fame e la cena che già era sulla tavola aveva un aspetto invitante. Dentro ampie ciotole azzurre c'erano magnifici lamponi, e quando la zia Stasia le ebbe dato un bel po' di panna da mangiare insieme, la cugina Teresa ve ne aggiunse ancora un po'. Nancy sorrideva felice, seduta al suo fianco, e sembrava dire: «Aspetta con pazienza che arrivi l'ora di coricarci. Ho un'infinità di cose da dirti. »

Malgrado la zia Stasia e Beulah, e la quasi terrorizzante nitidezza d'ogni cosa, Marigold era felice, troppo felice: e gli dei non lo tollerarono.

Infatti, venne il disastro.

Al principiar della sera, la bimba sedeva a tavola in modo che l'ultimo raggio di sole veniva a battere sull'oro pallido dei suoi capelli e sulla candida scriminatura. Ad un tratto zia Stasia si chinò sulla sua testina con una maravigliata intensità nello sguardo, e un'espressione di profondo orrore le si dipinse sul volto. Esitò, poi guardò di nuovo; chiamò Teresa con un cenno degli occhi e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

– È impossibile! – esclamò Teresa.

– Guarda! guarda anche tu! – additò Stasia.

La cugina Teresa s'avvicinò alla pietrificata Marigold, che si era accorta da quell'armeggìo che qualcosa stava avvenendo, e ne fu tanto agitata da rovesciare il tè nella sottocoppa. Anche questo era terribile!

Intanto la cugina Teresa gemeva: – Oh, santo Cielo! Che cosa possiamo fare? Oh povera me! – E fece qualcosa: pose cioè la punta di un dito sul capo di Marigold, poi sparì dalla stanza e rientrò di lì a un momento pallida come se stesse per svenire.

– Credi che ce ne saranno degli altri? – chiese Stasia con voce cavernosa.

– Non ne vedo altri – rispose Teresa.

Beulah sghignazzava; Nancy le telegrafava simpatia con gli occhi.

– Ma che cos'ho infine? – scoppiò a dire Marigold in lagrime. Nessuno le rispose.

– Non c'è un pettine fitto in casa? – domandò Teresa, con voce bassa e vergognosa.

La zia Stasia scosse il capo energicamente.

– No, non ce n'è; non ce ne fu mai bisogno, grazie al Cielo! –

Marigold era terribilmente spaventata. Non c'era un pettine al Lido dell'Acqua Azzurra? A casa sua ce n'era in abbondanza: uno in ogni camera da letto e uno in cucina.

– Ne ho uno io nella valigia, il mio! – si sforzò di dire; e la zia Stasia allargò smisuratamente gli occhi.

– Un pettine? Vuoi dire che ti hanno mandata qui... sapendo.

– Non è un pettine di questa specie – mormorò la cugina Teresa.

– Oh Stasia, come faremo?

– Fare, fare... Prima di tutto tenerla lontana

da Nancy e da Beulah, a buoni conti. Portala su nella camera dei forestieri, Teresa; e poi prenderemo una decisione. Va, va con Teresa, bimba; va, va! E non avvicinarti al letto; siedi sullo sgabello sotto la finestra; e se non hai ancor finito di cenare, prendi un dolce e un uovo al latte e pòrtateli su. –

Marigold non voleva né dolce né uovo, voleva sapere che cosa ci fosse in lei di così orribile; non osava interrogar la zia Stasia, ma indignata chiese a Teresa, sulle scale, che cosa avesse fatto per mandarla via a quel modo. –

– Zitta! – disse Teresa, come se i muri circostanti avessero orecchi: – meno se ne parlerà, meglio sarà. Certo io credo che non è colpa tua; ma è orribile. –

3.

E Marigold si trovò sola nella camera riservata, umiliata, impaurita; e anche impermalita poiché tutti i Lesley erano un po' permalosi; e quello non era il modo di trattare una ospite. Che odioso ghigno aveva avuto Beulah, quando era uscita dalla sala con Teresa! Andò verso l'appannato specchio e scrutò attentamente il suo capo per quel poco che poteva vedere, ma non vi scorse niente. Allora cos'era lo sguardo d'orrore di zia Stasia?

Che avesse un male? Ecco; doveva esser questo;

la lebbra... Se avesse la lebbra o il vaiolo? Oppure quell'altro malanno che lo Zio Klon chiamava con petulanza T.B. Cos'era quel male che circolava nella famiglia e del quale aveva sentito dire che era morta Agata Lesley? Non era qualcosa al cuore? Ma allora la testa non c'entrava. Essa si chiedeva come mai ad un tratto si fosse dimostrato quel male! Ed era così giovane per morire! Oh, voleva andar via, andar subito a casa, se aveva qualcosa di così pauroso. Il grazioso Lido dell'Acqua Azzurra era semplicemente un posto d'abbandonare sui due piedi. Povera Mamma! come si sarebbe trovata all'annuncio della malattia?

Ad un tratto s'accorse che zia Stasia e la cugina Teresa parlottavano insieme nel salottino immediatamente al disotto della sua camera. C'era nell'impiantito, presso la finestra, un buco tondo tondo che trasportava nell'inverno l'aria calda del salottino fino a quella camera da letto. Marigold non aveva certo imparato ad origliare; ma ogni regola ha le sue eccezioni, ed essa doveva assolutamente sapere ciò che concerneva la sua testa. Con improvvisa decisione si coricò per terra ed ascoltò da quel buco. Sentiva abbastanza bene, salvo nei momenti in cui la zia Stasia, presa da un nuovo accesso d'orrore, abbassava la voce in un lieve mormorio che faceva smaniar Marigold come se si trattasse d'una rivelazione inudibile.

– Non possiamo condurla con noi a quel ricevimento – diceva la zia Stasia. – Se qualcuno do-

vesse vedere quel che abbiamo visto noi!.. Non credo che una cosa simile sia mai capitata ad una Lesley.

– Oh, sì; una volta, a Carlotta Lesley, quando andava a scuola. –

Ora Marigold sapeva che Carlotta Lesley era morta... Forse era morta di quel male.

– E Dan – suggeriva continuando Teresa – non vi ricordate di Dan?

– In un maschio è differente. Inoltre, sapete pure come Dan andò a finire – commentava zia Stasia.

Com'era andato a finire Dan? Quanto avrebbe dato per saperlo!

– Una disgrazia simile! – gemeva Teresa, quando Marigold pervenne ad udir di nuovo. – Le taglieranno i capelli fino al cranio. Avremmo forse dovuto mandar a comprare un pettine fitto.

– Ma io non voglio che si sappia che noi compriamo un pettine simile – diceva risolutamente Stasia.

– E allora dove la faremo dormire? – domandava con voce di pianto Teresa. – Non la possiamo ricondurre a casa sua stassera. Lasciarla in quella camera... dei moribondi?

– No, no; io non sarei più tranquilla pensando che il letto non potesse esserne... libero dopo... La metteremo nella camera di Annabella.

– Ma Annabella è morta in quella camera.

– Marigold non lo sa. –

Ma ora lo sapeva! Non che le importasse sapere quante persone fossero morte nella camera di Annabella; ma era afflitta perché non avrebbe potuto dormire con Nancy. Questo era per lei più doloroso che il non andare al famoso ricevimento.

– Non era che uno! – diceva la speranzosa Teresa, quando si riudirono le voci.

– È però certo che ce ne saranno molti – sentenziava cupamente Stasia.

– Molti! – fu come un lampo rivelatore per Marigold: eran bacilli, quei famosi terribili insetti di cui la zia Marigold così spesso parlava. Era dunque, come si dice? Ah, sì! una trasmettitrice di bacilli! E quei germi forse non l'avrebbero lasciata mai! ed essa avrebbe dovuto vivere sempre lontana da tutti: una segregata per tutta la vita! Un freddo orrore si impadronì del suo animo.

Zia Stasia e Teresa stavano uscendo dal salottino. Essa si alzò e s'affacciò disperata alla finestra, sentendosi già lontana da tutti... come se non avesse lasciato la sua casa poche ore prima, ma ne fosse partita da anni. Ecco, là sul golfo veleggiava una barca solitaria come andasse ai confini del mondo. La rossa strada al di là del Lido dell'Acqua Azzurra si stendeva abbandonata da tutti. Soffiava solamente un vento nero.

Marigold dava sempre un colore al vento; e questo ora era nero. Nera era ogni cosa e solitaria. Niente ricevimento; niente serata di soddisfacente scambio di ciarle con Nancy; niente, niente sempre, fuorché... bacilli.

4.

Marigold dormì, o non dormì, nella camera di Annabella dove c'era pure un buco nel soffitto, un buco da spettri. Ma non ebbe paura. Che erano gli spettri e i diavoli e tutte le cose paurose in paragone al terrore di « quel coso »? La pioggia cominciò a cadere; e i fitti rami dei pini battevano contro le imposte; la coperta di lana che la premurosa Teresa aveva portato su una sedia per tema che la notte fosse fredda, le pareva cresciuta come una montagna, e odorava di naftalina. Fosse almeno nel suo letto, a casa sua, fra le sue fragranti lenzuola di bucato!

Al mattino le fu data la colazione sopra un tavolino, in un angolo della cucina, verso il quale s'affacciò una volta il visetto di Nancy, che le mormorò:

– Non m'importa affatto che tu li abbia presi! Ti voglio bene lo stesso! –

Ma l'aspra voce di Beulah, echeggiò ad un tratto: – Nancy Walkers! Tornate subito al vostro posto! La zia Stasia vi ha detto di non andarle vicino! –

E Nancy si mise a piangere. – Mi rincresce molto per voi! – fece Beulah, allontanandosi; e se il

riso malizioso di Beulah era stato penoso per Marigold il giorno prima, ora la sua compassione la feriva anche più crudelmente al cuore.

Marigold tornò pazientemente alla camera di Annabella, dove il letto era disfatto fino agli estremi limiti, e da dove la cugina Teresa si poteva vedere occupata in lavanderia a lavare e risciacquare dentro ampie tinozze.

Quando vide partir la brigata che andava dai Johnson, osservò i magnifici fiori che vi portava Nancy; poi rimase sola. Al di là di quella nebbiolina delicata che s'alzava dal golfo c'era la «Nuvoletta fra gli abeti », quella cara Nuvoletta dove essa avrebbe dovuto vivere segregata. Ma fosse almeno là!... Invece la zia Stasia le aveva detto che non l'avrebbe ricondotta che dopo il trattenimento in casa Johnson. Ora ecco addensarsi la nebbia sul Lido dell'Acqua Azzurra, ecco separarlo dal golfo, ecco il golfo stesso scomparire, scomparir la visione della «Nuvoletta», non restar che lei sola al mondo, sola nella nebbia, con la sua terribile, misteriosa vergogna. La bimba che aveva valentemente resistito tutte quelle ore, non

resistette più e scoppiò in un pianto disperato.

Quella sera stessa la cugina Teresa la ricondusse a casa. Eccola rientrar di nuovo nel caro nido, dopo una nuova visita, e rientrarvi di nuovo in disgrazia! E la mamma non c'era! Approfittando della sua assenza, che doveva durare fino all'indomani, era andata a far visita ad Harmony. Marigold si sentì ancor più misera. La cugina Teresa susurrò misteriosamente qualcosa all'orecchio della Nonna, la quale rispose altezzosamente: – Impossibile!

– Ne abbiam trovato uno noi! – insistette Teresa.

Uno? cosa? Se Marigold avesse potuto sapere cos'era quell'uno!

– Solo uno – asseriva con veridicità Stasia. La Nonna concluse che Stasia aveva fatto tanto chiasso per una sciocchezza; che anch'essa si sarebbe divertita se ne avesse trovato uno! solo uno!

– Avete un pettine? – mormorò Teresa, come se quella parola scottasse.

La nonna, di nuovo altezzosa, disse di sì e portò Marigold in camera sua, e si mise a pettinarle generosamente la testa con un pettine così fitto che quasi la scotennava, e che la nonna esaminava con gli occhiali ogni tanto. Ridiscesero e la nonna disse:

– Non ho trovato nulla! Stasia ha sognato!

– No; lo vidi anch'io! – esclamò Teresa, con aria un po' imbronciata; e se ne andò un tantino offesa.

Marigold sedette sconsolata sui gradini della veranda, non osando rivolger la parola alla nonna. Quando, come ora, la nonna era seccata, sapeva essere assai rude; e ora pareva voler far sentire a Marigold che era in disgrazia, che aveva fatto qualcosa che una Lesley non avrebbe dovuto fare. E dire che Marigold non aveva la più piccola idea di ciò che avesse fatto! Fosse almeno stata a casa la mamma!

Venne invece la zia Marigold, quasi altrettanto buona come la Mamma, quasi altrettanto gentile e tenera e comprensiva. Era subito andata a parlare con la nonna, poi, venendo a lei, s'era messa a ridere:

– Dunque sei andata e ti sei trovata in un bell'imbroglio, eh! Marigold? Non importa, mio tesoretto! Pare che non sia stato che uno!

– Uno, cosa? – chiese Marigold con passione; ormai non poteva più stare in quell'angosciosa sospensione, in quell'ignoranza. – Oh zia Marigold, dimmi, dimmi che cos'ha la mia testa? – supplicò.

La zia Marigold la guardò estatica.

– Marigold, cara piccola d'oro, vuoi forse dire che non sai che cosa avevi in testa?

La bimba disse di no col capo, e con gli occhi pieni di lagrime, e con voce disperata soggiunse: – E vorrei saperlo! –

La zia glielo spiegò: – Può succedere di prendere simili insetti ad ogni bambina che va alla scuola pubblica – concluse confortandola.

– Oh! Oh! non è che questo? Ma allora l'ho preso quando ho scambiato il berretto con quella bambina della corriera! –

Era così felice che avrebbe pianto di gioia! C'eran proprio sempre state tante stelle in cielo come quella sera? E una luna nuova così velata e dolce? E un chiarore occiduo così indefinito sul golfo? Laggiù, sulla via, il cane di Lazzaro e quello di Fidimo si scambiavano i loro sentimenti nel loro linguaggio. E Sylvia era certo là in cima alla «Nuvoletta fra gli abeti» dov'era troppo tardi ora per salire. Ci sarebbe stata l'indomani, ed ora si sarebbe accontentata d'un bacio, che Marigold affidò al vento.

Non c'eran bacilli; non lebbra, non solitudine, non segregazione! La zia Stasia aveva fatto tanto chiasso per un nonnulla. A Marigold non restò che il rimpianto del divertimento mancato, della bella veste indarno comprata e delle due serate di ciarle con Nancy, irreparabilmente perdute!

– La zia Stasia è... – cominciava la zia Marigold; ma improvvisamente strinse le labbra; dopo tutto, c'era qualcosa, circa la lealtà della parentela, qualcosa da far rispettare, specialmente nei riguardi della bambina.

– È... una vecchia matta! – disse più distintamente, ma con molta dolcezza, la zia Marigold.

Capitolo IX.

Il Natale dai Lesley

I.

Nella tribù dei Lesley era tradizionale il celebrare la festa di Natale con una solenne riunione che aveva luogo per turno in ogni famiglia: quell'anno era la volta dei Lesley della «Nuvoletta fra gli abeti»; e siccome per Marigold era la prima volta che ciò avveniva, essa era piena di gioia già molto prima che la solennità avvenisse. Senza saperlo, essa amava da vera Lesley tutte le vecchie abitudini, credenze e follie e saggezze della sua stirpe, e le riteneva immutabili come le leggi dei Medi e dei Persiani. Formavano una parte di quel mondo interessante in cui viveva, si moveva, esisteva in una parola; che non poteva essere indifferente o sciocco per lei, la quale possedeva il taumaturgico potere di dare un'interpretazione speciale ai fatti più comuni della vita.

La zia Marigold soleva dire che la sua nipotina vedeva l'anima delle cose come vedeva le cose stesse.

Quelle precedenti il Natale eran dunque per

Marigold settimane di allegrezza. La Nonna, la Mamma e Salome lavoravan come schiave per ripulir la casa dalla cantina al solaio. L'ultima settimana era tutta dedicata a cucinare; e che buone cose si preparavano! La mamma pensava che si sarebbe speso meno comprandole fatte; ma, una volta tanto, la Nonna non badava a spese, e diceva con tono d'oracolo: – Ho veduto venir di moda molte cose, e moltissime tramontare, ma il mangiar bene esiste e resiste sempre! –

Marigold trillava di gioia perché le era permesso di aiutare. Come le piaceva frullare l'albume finché usciva come spuma fuori dalla scodella, oppure vuotare le noci per infarcirle con altro ripieno. La nonna riempiva una grande marmitta di crema dolcissima; la mamma preparava i biscotti da intingervi, piuttosto grossi, poiché quelli piccoli eran detestati alla «Nuvoletta»; e poi ci doveva essere l'enorme torta finale, per la quale occorrevano 32 uova; stravaganza, questa, che la «Nuvoletta» commetteva soltanto quando era il suo turno per la riunione natalizia. Salome metteva al forno una quantità di piccoli dolci convessi, che contenevan zibibbo e avevano una crostina di zucchero con un frutto candito al centro. Marigold sapeva che quei dolci, chiamati da Salome «Venite a prenderci!» eran destinati al pubblico dei piccoli come lei. Oltre a tutto questo daffare c'era la poesia da imparare. Ad ogni riunione natalizia figurava un programma di dialoghi e canti e poesie che i bambini dovevano recitare dopo

pranzo, mentre si sparecchiava e si disponevan le cose per la cena.

La zia Marigold aveva scelto un breve brano per Marigold e la mamma gliel'aveva pazientemente insegnato con le inflessioni di voce e i gesti appropriati. Sarebbe stata la sua prima comparsa nel mondo, e Marigold ci teneva a far bene: non aveva paura, cioè non voleva aver paura: d'altronde sapeva tutto così bene, che avrebbe recitato anche dormendo, e ogni gesto le veniva ormai spontaneo al momento esatto, fino alla fine, che era un «addio» cortesissimo agli uditori. La mamma s'era data tanta pena, poveretta; e Beulah sarebbe stata presente e non l'avrebbe per certo derisa!...

2.

Finalmente venne il gran giorno! Una squallida grigia giornata, che riempiva di neve i nidi ormai vuoti sugli alberi, e circondava il nero golfo di candidi prati di neve.

Nella casa però la scena era gaia, ed aveva veramente l'aria magica di Natale, con le numerose verdi ghirlande e le rosse tende fiammanti. Sulla tavola erano ammucchiate le più attraenti ghiottonerie; la crema era pronta coi dolci alla banana, la cucina era tutta ornata di rami di faggio e di acero, e Salome vi imperava con aria soddisfatta. Il letto della camera pei forestieri era fin